I PARTITI MINORI E LA LEGGE TRUFFA

BASSI SERVIZI

di AUGUSTO MONTI

Ho detto come sia stato per me motivo di stupore veder un partito come il P.L.I. ridotto alla funzione di reggicoda della dicì in una faccenda così poco pulita come è quella della « truffaldina »; devo aggiungere ora che viceversa nessuna meraviglia ha destato in me l'analogo atteggiamento tenuto dal P.R.I e dal P.S.D.I.; anzi...

La « truffaldina », guardata come episodio di politica estera, non è difatto un favore, un piccolo favore, che l'Italia ufficiale vuol rendere ad un grande Stato nord-atlantico per non farsi sorpassar in cortesie da altri Stati « occidentali »? P.R.I. e P.S.D.I. (i capi dei due partiti) non sono i migliori amici che quel grande Stato conta in Italia? Nessuna meraviglia quindi che P.R.I. e P.S.D.I. si mostrino ufficialmente così zelanti nel far rendere ai loro amici codesto tenue servizio. E guardata come fatto di politica interna la « truffaldina » non è anche, e soprattutto, un espediente volto ad assicurare in Parlamento un certo numero di seggi, oltre che alla dicì, anche ai suoi alleati? Nessuna meraviglia che P.R.I. e P.S.D.I., ridotti ad aver come unica estrema risorsa l'appoggio del governo, abbian tanta premura di accaparrarsi per domani un « passaggio » qualchessia sul seppone elettorale democristiano.

E, per far il terno secco, ai due suddetti motivi di... soggiacenza aggiungiamone un terzo, di natura questa « squisitamente » politica: e cioè, essendo la « truffaldina » una legge « tendenzialmente » reazionaria, è troppo naturale che gli elementi più conservatori dello schieramento governativo — vale a dire i capi del P.R.I. e del P.S.D.I. — si battano con tanto ardore per l'approvazione di quella legge.

« Conservatori?! »: sissignori, tutti e due, inutile protestare. Conservatore il Partito repubblicano come conservatori sono dappertutto quei partiti che in regime di repubblica seguitano a chiamarsi « repubblicani » (cfr. America, Francia, ecc.): conservatori del resto in Italia quei repubblicani là anche prima del 2 giugno, come s'addiceva ai discendenti di quei fieri repubblicani e forzuti agrari romagnoli, che in un paese privo di liberali e di cattolici (tranne gli *squaciarèi* del Faentino) dovevano pure far essi argine, sul principio del secolo, alla marea socialista regolarmente crescente alla stagione della trebbiatura (trebbiatrici *gialle* contro trebbiatrici *rosse)* e al tempo della disoccupazione bracciantile.

E conservatori, conservatori di acqua ancor più bella, quelle perle di... socialisti che conducono — chissà dove? — il P.S.D.I. « Claudio Treves, Filippo Turati, Giacomo Matteotti? »: per carità non pronunciate i Loro nomi invano o socialdemocratici fautori della « truffaldina »! Pensate piuttosto ai Loria, agli Zerboglio: e se mai, ad Agostino Gemelli prima che fosse padre. Rifatevi, voglio dire, a quella folla di distinti signori per cui « fece fine » — dopo il 1902 — esser socialisti: avvocatoni, dottoroni, universitari, figli di papà che facevan la ruota nei salotti alla moda delle grandi — e mediocri — città del Nord: « il proletariato! » — « lavoratori! » se ne empivan la bocca, ma una fabbrica dal di dentro non la avevan mai vista, in una stalla non eran mai entrati, non avevano mai viaggiato in terza classe: il loro malmasticato socialismo fu uno dei principali ingredienti del cibreo fascista dal '19 al '22. Di coloro — e non di Quegli Altri — sono gl'ideali discendenti quei signori commercialisti, banchieri industriali, *braseurs d'affaires* e simili che forman lo stato maggiore del P.S.D.I., e si mostrano oggi così intrepidi nel tracannare il calice — evidentemente dolce per essi — della ultrareazionaria legge elettorale.

Non più repubblicani, non più socialisti, non più democratici sono costoro: non son più nulla. E come mai — vien fatto di domandarsi — di codesto « nulla » la dicì, che ha « tutto » nelle mani, e i... supervisori della dicì, che nelle mani hanno il resto, fanno tanto conto da sforzarsi in ogni modo di averli oggi con sè? Per il « laicismo »? Per la « parte sociale » del programma governativo? Ma non fate ridere; si tratta di ben altro. Scusate: quando occorre cercar uno che firmi per primo la richiesta di delega al governo per i particolari « tecnici » della « truffaldina » e la sostenga alla Camera, e suggerisca magari al Presidente del Consiglio di porvi sopra la quistion di fiducia, dove si può trovare un socio così? Ma nel P.S.D.I., è naturale! E se c'è bisogno di uno — un giornalista governativo, estraneo alla dicì — che intimi fuor dei denti a Gronchi di far il presidente non della Camera, ma della maggioranza, dove lo si può trovare un bravaccio così? Ma nella redazione del foglio repubblicano! come no? Si sono allenati i dirigenti in quel campo — in quei due campi — a far dei lavori così: sfasciare partiti come il P.d'A. e lo P.S.I.U.P., romper l'unità della classe operaia organizzata, far dei contraltari alla Associazione Nazionale Partigiani, prestare al governo cattolico la foglia di fico dell'europeismo perchè si nasconda la pudente atlantica. Tutti là dentro son stati trovati — e si trovano — i prestatori di codesti servizi: nel P.R.I., ripeto, e nel P.S.D.I.

Bassi servizi — per ora. Ma non si sa mai. Non fu un repubblicano, e ministro per giunta, a dir una volta in pubblico che in caso d'emergenza, da noi, niente paura, sarebbe bastato «toglier dalla circolazione 400 persone» per far che in Italia torni a regnare l'ordine più perfetto? Sarebbe aperta dunque anche per quei signori la via a sperar di passare dai bassi agli alti servizi: alle « alte opere » come dicono — come dicevano — in Francia. Ma... adagio un po': aspettiamo che si sia tutti a tavola per discorrerne...

P.S. — Superfluo dire che questo discorso non si estende a quegli amici già — o ancora? — del P.R.I., P.S.D.I., M.F.E., i quali han già respinto — o respingeranno — la « truffaldina ». « Gran duol mi *prende* al cor... — però che gente di molto valore — *conosco* che 'n quel limbo *son* sospesi ».

Anticipi sulla buona stagione, mentre durano ancora i rigori dell'inverno: un modello di costume da bagno, presentato da A. Maria Alberghetti

UNO DEI PIU' ANGOSCIOSI PROBLEMI DELLA MEDICINA

I tumori maligni

Dai tempi di Ippocrate - L'impressionante aumento della mortalità per cancro negli ultimi anni e le sue possibili spiegazioni - Il meccanismo della insidiosa malattia

Cancro *significa* granchio *ed è stato così chiamato perchè considerato nell'antichità come un orribile animale che affonda i suoi tentacoli nelle carni.*

Il cancro, conosciuto fin dai tempi di Ippocrate, è sempre stato limitato nella sua diffusione. E' soltanto in questi ultimi anni che ne è aumentata la frequenza.

Si dice che questo impressionante aumento sia solo apparente e spiegabile coi perfezionati mezzi diagnostici e coi mutamenti demografici avvenuti; oppure che l'aumento sia da attribuire al prolungamento della durata media della vita ed al fatto che, verificandosi un minor numero di decessi a causa di altre malattie, aumenta il numero delle morti per cancro. Ma tutto ciò è vero soltanto in parte. E, se ci sono altre ragioni della crescente diffusione del cancro, esse fanno parte del grande mistero che circonda ancora questa malattia

Eredità del terreno ?

Ciò che è provato e sicuro è che il cancro non è più, come una volta, il triste retaggio dei vecchi o dell'età matura. Oggi questo male inesorabile e crudele colpisce anche l'uomo nel fior degli anni, quando le di lui facoltà sono in pieno vigore. Colpisce giovani e vecchi e, con uguale frequenza, uomini e donne. Se ci può essere una gradazione nei colpiti, essa è in rapporto soltanto con certe professioni che espongono l'uomo a contrarre più facilmente questa malattia. Non è nemmeno da escludere che i tumori maligni trovino il loro primo stimolo in particolari nostri vizi ed abitudini; e fors'anche nel nostro genere di alimentazione.

E' da escludere la fatalità di una trasmissione ereditaria dei tumori da padre a figlio, da genitore a generato; tutt'al più si può pensare che si possa trasmettere una certa predisposizione ad ammalarsi di cancro. Come per tante altre malattie, saremmo anche qui in presenza di una semplice eredità del terreno.

Vediamo in che consiste e come si manifesta questa sconcertante malattia.

E' indispensabile premettere qualche nozione di quella scienza che studia i tessuti viventi, detta istologia.

I tessuti viventi sono costituiti senza eccezione da cellule e le rispettive loro attività sono strettamente connesse con l'attività individuale cellulare.

Tutte le cellule derivano, per una serie di divisioni successive, dalla cellula uovo e, per un certo tempo, mantengono i caratteri primitivi delle cellule embrionali. Poi, nel corso dello sviluppo, subiscono differenziazioni strutturali specifiche, dalle quali hanno origine i vari organi e i vari tessuti. Il più importante di questi è il tessuto epiteliale, ossia quel tessuto che tappezza, a guisa di membrana, la superficie esterna del corpo e la superficie delle cavità interne in comunicazione o meno coll'esterno; che si sprofonda, inoltre, nei tessuti sottostanti, dando origine, accrescendosi e ramificandosi, ad organi più complessi, cui si dà il nome generico di ghiandole. Queste acquistano la funzione fisiologica di fabbricare, a spese del sangue, determinati prodotti di eliminazione (ad es. il sudore e la saliva) oppure dei prodotti variamente utili all'economia (ad es. succo gastrico, ormoni ecc...). L'epitelio di rivestimento ha invece l'ufficio fondamentale di proteggere l'organismo dagli agenti esterni e interni, tanto fisici e chimici quanto biologici (germi e virus).

Tutto è dunque ben regolato e ben disposto nel nostro organismo: lo sviluppo, la riproduzione, l'attività e le funzioni delle singole cellule, nonchè dei tessuti e degli organi da esse formati, sono retti da leggi biologiche ben definite e precise.

Cellule impazzite

Capita invece che, per ragioni ancora in gran parte sconosciute, un gruppo di cellule si renda indipendente e si metta a proliferare freneticamente nella più completa autonomia, infiltrandosi e penetrando a zaffi nei tessuti sani dai quali trae le sostanze nutritive. Tali cellule perdono le caratteristiche delle cellule normali dalle quali derivano e tendono ad assumere quelle degli elementi embrionali. Si direbbero cellule che ringiovaniscano e che, ringiovanendo, impazziscano; perchè diventano ribelli a ogni legge biologica, si riproducono in piena anarchia, e in modo così intenso rapido e disordinato da sfuggire a ogni disciplina e da travolgere tutte le barriere opposte dalle cellule e dai tessuti sani. Il tumore maligno, il cancro, il carcinoma, o, termine più esatto, l'epitelioma, è così costituito.

Per di più, non contente di portare la rovina nel punto dove sono nate e cresciute, alcune di queste cellule, le più maligne, si staccano dalla loro sede primitiva e, migrando attraverso le due grandi vie di comunicazione dei vasi sanguigni e linfatici, vanno a impiantare, veri gangster, nuove colonie in altri punti del corpo, senza perdere, anzi accentuando, la loro criminale attività. E' ciò che si chiama metastasi *(dal greco* metastasis = *spostamento).*

Ultima perfidia di queste cellule carcinomatose maligne è quella di fabbricare sostanze tossiche che, assorbite dall'organismo, determinano uno stato di grave e rapido decadimento, cui si dà il nome di cachessia cancerigna.

Come si combatte il cancro? E' di ciò che parleremo in un prossimo articolo.

LINO MARCHISIO

LA POTENZA SEGRETA DELLA COMPAGNIA DI GESU'

I gesuiti di Francia gollisti ad oltranza

Un sacerdote ogni novecento persone - Crisi del cattolicesimo in vasti strati della borghesia - L'altalena tra repubblica e monarchia - L'affare dell'Action Française

VII

All'inizio del 1952 la situazione religiosa della Francia, dal punto di vista statistico, era la seguente: 88 diocesi, 35222 parrocchie, 40586 sacerdoti diocesani, 6051 sacerdoti regolari (cioè, appartenenti a « ordini religiosi »); in tutto, perciò, 46637 preti. Nel 1951 sono stati « ordinati » 1038 sacerdoti. A questa « coorte sacra » debbono aggiungersi 6568 « seminaristi » dei corsi filosofici e teologici, speranze di domani per gli altari. Calcolando la popolazione della Francia sui 42 milioni d'individui, risulta che vi è un sacerdote ogni 900 persone. Le cifre che abbiamo riportato sono state calcolate in base a resoconti ufficiali quasi completi: perciò debbono ritenersi vicinissime alla realtà.

A parte queste cifre, le condizioni religiose della Francia sono molto gravi. Da una quantità d'informazioni raccolte durante i miei lunghi anni di vita religiosa — e che, fra l'altro, ebbi dai padri gesuiti Arnou, Boyer, De Boynes, Droulers — risulta che in quella nazione le classi popolari, operaie, borghesi, e la maggior parte degli uomini politici, nella loro generalità non sono più cattoliche. Rimangono fedeli alla Chiesa, ed in guisa alquanto esteriore, l'alta borghesia della finanza, e, soprattutto, la nobiltà. Dunque, un'esigua minoranza.

La crisi delle vocazioni è gravissima.

Occulto strumento

I motivi del fenomeno debbono ascriversi — come avviene sempre in questi casi — all'errata direzione dell'apostolato esercitato soprattutto dal clero, che, in Francia (similmente a quanto si riscontra in Italia, Spagna e nel resto del mondo), persegue soprattutto finalità politiche, al servizio, ben s'intende, del Vaticano. Questa prassi — la quale viene attuata in ogni luogo ove i cattolici riescono comunque ad affermarsi — in Francia si è andata sempre più acuendo e smascherando, ed ha finito per disgustare ed allontanare le masse dalla Chiesa.

Fra gli strumenti validissimi della strategia vaticana in territorio francese debbono annoverarsi la Compagnia di Gesù e l'Ordine domenicano: quest'ultimo, imprudentemente, in vista e allo scoperto; l'altra, invece, di nascosto e con maggiore efficacia.

Per rendersi esatto conto di alcuni fatti che esamineremo, relativi all'azione politica dei nominati Ordini religiosi, soprattutto della Compagnia di Gesù, bisogna sapere che il clero e i cattolici francesi sono stati sempre, nell'essenza, avversi alla Costituzione repubblicana del loro paese, ma partigiani del legittimismo monarchico: ciò perchè, secondo le mire e i conseguenti ordini di Roma, un re avrebbe meglio assicurato e promosso gli interessi del Vaticano, opponendosi, fra l'altro, ai partiti « laici » (cioè, contrari a che le forze clericali, « ultramontane », divenissero arbitre della politica e dei destini della Francia). La Chiesa, sempre fedele a quest'ordine d'idee, tuttavia, impaurita dalle reazioni violente che la sua politica eccitava, e per lenire i provvedimenti legislativi che il governo di Parigi, costretto a difendersi, era stato costretto ad adottare contro il clero, altalenava fra repubblica e monarchia, pronta a sconfessare i partigiani di quest'ultima se le circostanze lo consigliavano, nonostante che lei medesima fosse stata a positivamente compromettersi imponendo nel segreto direttive che poi, allo scoperto, non esitava a condannare, negando la propria responsabilità. Così Leone XIII, nel febbraio 1892 impose ai legittimisti francesi di accettare la repubblica (Enciclica « Inter innumeras sollicitudines »): ma senza risultato, perchè le direttive sotterranee erano sempre le stesse, come, del resto, s'ebbe a constatare nell'« Affare Dreyfus », quando, cioè, i cattolici fecero di tutto perchè un innocente, colpevole soltanto d'essere ebreo e appoggiato dal partito repubblicano e dai socialisti, finisse la vita in un carcere. E contro Dreyfus scrissero acerbissime « La Civiltà Cattolica » ed « Études » di quegli anni (1894-1906), le due riviste massime, in Italia e Francia, della Compagnia di Gesù.

Esempio clamoroso

Un esempio eloquente e clamoroso di questa politica del Vaticano, nel quale ebbe massima parte l'Ordine gesuitico, fu l'affare dell'*Action française*. Si tratta d'un movimento (1899) costituitosi successivamente in partito, il cui organo principale di stampa fu il giornale omonimo (quotidiano dal 1908), capitanato da Charles Maurras e Léon Daudet, che raccoglieva quanto in Francia esisteva di nazionalismo esagerato e di monarchismo acceso (orleanisti, ex-boulangisti, appartenenti alla « Ligue de la patrie française », ecc.). I cattolici si precipitarono in massa nel movimento, aderendovi, in seguito a ordini ricevuti da Roma, cospicui rappresentanti del clero. Fra i gesuiti nominiamo i celebri padri Descocq e Yves de la Brière, nonchè, in maniera coperta, altri parecchi della rivista « Études » di Parigi; soprattutto il cardinale Luigi Billot (elevato alla porpora nel 1911), principe dei teologi moderni, insegnante dal 1885 alla Pontificia Università Gregoriana in Roma, gloria massima della Compagnia di Gesù. Fra i cardinali citiamo: Sevin, de Cabrières, Andrieu (che, però, fu il più circospetto di tutti perchè temeva il solito giuoco della « sconfessione » da parte del Vaticano, senza preavviso), de Lay, Maurin, Charost, Merry del Val (segretario di Stato di Pio X: questo papa era favorevole all'*Action Française*, e si rifiutò di emettere un decreto di condanna contro il Maurras). Dietro i principi della Chiesa c'era una folla di arcivescovi e vescovi francesi, ed il clero più illustre.

Oltre al nazionalismo esagerato e al rovente monarchismo, l'A. F. si distingueva per il suo odio verso gli ebrei e verso gli strati popolari ed operai. Ciò non disturbava i cattolici, neanche i cardinali e i vescovi, come s'ebbe a vedere, fra l'altro, nel caso Dreyfus. Quando però il Vaticano si accorse che la faccenda cominciava a diventar pericolosa, e che i governi francesi non sarebbero rimasti con le mani alla cintola, subito, con irruenza, liquidò l'affare: Pio XI scavò il vecchio decreto del 1914 contro Maurras (che Pio X non volle pubblicare, e che fu preparato dal sant'Uffizio contro la sua volontà, e poi lasciato nel cassetto: del resto, nemmeno è sicuro che questo decreto esistesse, perchè Pio XI, scrivendo il 5 gennaio 1927 al cardinale Andrieu, diceva che era andato perduto, e non si trovava più nell'archivio, e lui — il papa — non l'aveva mai visto!); inoltre venne preparata una condanna nuova, quella del 29 dicembre 1926. Pio XI era irritato contro la *Action Française* anche perchè i dirigenti del partito avevano fatto capire a Roma che, sebbene il Vaticano potesse far politica, in ogni modo c'era un limite: ed il clero non pretendesse governar la Francia. « Inde irae »! Si volle mascherare la condanna con motivi dottrinali di natura religiosa: ma è sintomatico constatare che, per quante ricerche uno faccia, questi motivi, dagli stessi documenti ufficiali e gli articoli esplicativi dei periodici cattolici autorevoli del tempo, non è possibile mai rilevarli ed enuclearli in forma chiara e definita (vedi, ad es., « La Civiltà Cattolica », 1927, III, pp. 329-44, 385-98). Già prima della condanna i gesuiti avevano mutato registro, condannando ferocemente gli amici di ieri. Soltanto il cardinale Billot — contro il parere del generale della Compagnia, padre Ledòchowski, entusiasta prima, spaventatissimo dopo — osò resistere: e fu destituito da Pio XI. Veramente si volle coprire la faccenda: ma il padre Tacchi-Venturi — uomo influente, consigliere di Mussolini — cui rivolsi alcune domande in proposito, ebbe a confermarmi la cosa. Billot fu internato *to nel 1927 a Galloro*, casa di « noviziato » della Compagnia di Gesù, vicina a Roma, ed ivi, amareggiato nell'anima, stroncato da intimi dolori, finì la vita il 18 dicembre 1931.

Come giudicar questa politica?... Mutati i tempi l'*A. F.* venne riabilitata: nel 1939 la condanna fu tolta; dopo di che i cattolici francesi vi rientrarono alla spicciolata, ed intanto il movimento si accostava sempre più al fascismo acceso, sostenendo, infine, il governo Pétain e schierandosi dalla parte degli invasori tedeschi e di Adolfo Hitler. Oggi l'*A. F.* ha cessato praticamente di vivere; ma il clero francese ed i cattolici di quel paese, nonchè, in prima fila, i gesuiti, aderiscono apertamente o « in pectore » alla speranza e al fatto d'un possibile governo di De Gaulle. Mutano i tempi, la storia non muta.

La violenta reazione contro i dissenzienti

Nonostante che i gesuiti francesi — e, aggiungiamo, quelli italiani, e di tutto il mondo — esultino quando arrivano al governo gli uomini più retrivi, persecutori delle masse lavoratrici, e sian divenuti frenetici d'entusiasmo per un individuo come Pinay, tuttavia alcuni ve ne sono che dagli altri hanno avuto ed han tutt'ora la rara audacia di dissentire. Si tratta, veramente, di pochi uomini, intelligenti, che veggono le cose come sono, e si accorgono che, di questo passo, la Chiesa, in Francia, e in tempo breve, non avrà più fedeli, e sarà costretta a chiudere le porte.

Fra loro nominiamo i gesuiti Dc Lubac, Le Blond, Fessard, Daniélou, Bouillerd, De Montcheuil, Delay, Durand, Ganne, Theilard de Chardin, ecc.

I reprobi colpiti

Credereste che il Vaticano, l'Ordine gesuitico abbiano apprezzato questi tentativi generosi? Niente affatto. La reazione è stata violenta: dapprima con articoli, poi con ammonizioni, in ultimo con punizioni. Pio XII, già fin dal 1946, accennando a queste cose, metteva « in guardia da false direzioni ». I padri Bouillard, Delay, Ganne, De Lubac furono rimossi dall'insegnamento. De Lubac destituito anche dalla direzione della rivista « Recherches de science religieuse ». Il Vaticano, come si esprimeva il « Giornale d'Italia » (11 luglio 1950), era disposto « a reagire violentemente contro certe tendenze teologiche che si affermano in alcuni ambienti religiosi e di professori francesi ». Finalmente, il 12 agosto 1950, questi uomini furono « colpiti » mediante l'Enciclica « Humani generis ». I sacerdoti in questione sono scomparsi, confinati in luoghi secondari, paralizzati. Di loro non si sa più nulla. Soltanto il Theilard de Chardin, poichè si tratta di un antropologo di fama mondiale, è stato lasciato in pace. Temevano lo scandalo.

Dopo la liberazione della Francia dal giogo nazista, ivi si è costituito un movimento di cattolici, i quali intendono collaborare con i comunisti. Son persone disgustate degli atteggiamenti pratici della gerarchia ecclesiastica, fra cui l'apparentamento del Vaticano con la politica guerrafondaia degli Stati Uniti d'America e con i capitalisti. Essi riconoscono nel marxismo e nella « pressi » comunista il « verbo dell'avvenire ». Uno dei loro aderenti più cospicui, A. Caveing, interrogato da Raymond Mallet sul programma del movimento, ha risposto: « La fede non ci sembra affatto contraddittoria con una società fraterna fondata sull'emancipazione del popolo. Noi riconosciamo il materialismo dialettico come nostra guida. Noi stimiamo la dottrina *sociale* della Chiesa come un prodotto del mondo borghese e di ecclesiastici borghesi, e non come derivante necessariamente dalla fede ». Come si vede, questa gente è cattolica; e sa benissimo che i comunisti non si occupano affatto di questioni confessionali, ma lasciano piena libertà di culto e di esercizio della religione. Soltanto sono contrari a quelli che, dietro lo schermo del Vangelo, cercano il dominio politico del mondo, cospirano contro i governi legittimi, e fomentano la guerra.

Il movimento di cui finora s'è parlato ha il nome di « cristiano progressista ». Vi aderiscono molti sacerdoti. Ne ha fatto parte niente meno che Emanuele Moumier, filosofo e sociologo di universale fama, cattolico praticante. Egli, fino alla sua morte, avvenuta nel '50, l'ha strenuamente difeso.

Ben s'intende che il Vaticano e i gesuiti hanno fatto fuoco e fiamme contro i « cristiani progressisti ». I sacerdoti che vi avevano aderito, sono stati acerbamente puniti. Non tutti, però: infatti, a noi consta di alquanti preti generosi, anche gesuiti, che, in Francia, continuano coraggiosamente nella via intrapresa.

ALIGHIERO TONDI

(continua)

CHICAGO — Gangsterismo in America: il ventiduenne Ronald Dugan viene tratto via a forza da due poliziotti dopo esser stato sorpreso nel tentativo di compiere una rapina a mano armata in una drogheria

UN RITORNO CARO AI ROMANI

E' di scena il "Manzoni,,

L'inizio del 1900, con gli improvvisi ed effimeri entusiasmi che gli furono propri, distrusse tra l'altro in una vivida fiammata i fasti che il « Manzoni » aveva precedentemente accumulato nella sua qualità di primo teatro della Capitale.

E così già verso la fine del primo decennio del secolo l'avvicendarsi sul suo palcoscenico di compagnie di guitti ne segnava la inarrestabile decadenza, ricoprendo a poco per volta di opacità quelle gloriose tradizioni di arte che ne avevano ornato la ribalta, sulla quale avevano creato le loro mirabili interpretazioni i più grandi attori dell'epoca trascorsa, dalla Duse al Novelli, al Petrolini in uno con le migliori compagnie dialettali — napoletana, veneta, siciliana, romana —, tutte di alto valore artistico.

Il teatro « Manzoni » divenne poi sede di un cinema rionale, non sdegnando di ospitare anche, specie in questi ultimi tempi, riviste e spettacoli di varietà di livello assai modesto.

Fu il caso che portò un giorno fra il pubblico del « Manzoni » un gruppo dei migliori attori drammatici dell'odierno teatro italiano, di quelli che più sono ansiosi del declino che incombe su di lui per la crisi che lo opprime e alla quale dà certamente incremento anche l'alto livello raggiunto dai prezzi d'ingresso agli spettacoli.

Può dirsi che nacque in quel momento l'idea, successivamente meglio dibattuta ed elaborata, di realizzare, proprio in quel teatro ancora caro ai romani per il suo carattere popolare e popolano, una iniziativa, già da tempo accarezzata, per un ciclo di rappresentazioni classiche e moderne da inscenare con grande dignità artistica e nello stesso tempo ad un costo rifatto accessibile ad un vasto pubblico

Del gruppo promotore, diretto da Tatiana Pavlova, fanno parte Cesco Baseggio, Rossano Brazzi, Carla Del Poggio, Mariella Lotti, Alba Arnova, Laura Rocca, Elisa Cegani, Milly Vitale, Nerio Bernardi, Giorgio Albertazzi, il maestro Casavola, gli scenografi Polidori e Luzzatti e i registi Pietro Germi e Vito Pandolfi.

A questo primo nucleo si aggiungeranno poi, a seconda delle esigenze dei ruoli, altri noti attori del teatro e del cinema, i quali hanno fin d'ora dato la loro adesione alla iniziativa compatibilmente con i diversi impegni altrimenti già assunti.

Il Gruppo Drammatico Italiano inaugurerà il rinnovato Teatro Manzoni con il *Borghese gentiluomo*, di Molière, interpretato da Cesco Baseggio e curato nella coreografia dei balletti da Alba Arnova.

UNA LETTERA DI GUIDO CALOGERO E UNA NOTA DI FRANCO CALAMANDREI

La conoscenza di Gramsci in Inghilterra

Pubblichiamo qui una lettera del prof. Guido Calogero, direttore dell'Istituto di cultura italiana a Londra, ed una del nostro corrispondente dall'Inghilterra Franco Calamandrei, relative alla conoscenza e alla diffusione delle opere di Gramsci in Gran Bretagna. Il problema, d'alto interesse, era stato sollevato in un servizio di Calamandrei apparso su questa pagina recentemente.

Ecco la lettera di Calogero:

Egregio Signor Direttore,

con qualche ritardo ho veduto che, nel numero del 27 dicembre u.s. del Suo giornale, Franco Calamandrei ha considerato il largo esame delle opere di Gramsci di recente compiuto dal Times Literary Supplement *come (cito testualmente) « una lezione per l'Istituto di cultura italiana a Londra, che, in tre anni di attività, non si è mai arrischiato neanche una volta, nemmeno in modo polemico, a menzionare al pubblico inglese il nome di Gramsci, a parlare delle* Lettere dal carcere *e dei* Quaderni ».

Non posso fare a meno di rilevare che tale notizia può derivare soltanto da difetto di informazione, perchè fin dal primo anno di attività dell'Istituto, in un corso pubblico che tenni sull'Italia contemporanea, parlai ampiamente anche di Gramsci; e così ne parlai in altre conferenze fuori dell'Istituto, tutte le volte che mi accadde di dover illustrare i caratteri peculiari dello sviluppo del marxismo e del comunismo in Italia.

Che poi la mia interpretazione del pensiero di Gramsci, o la mia valutazione comparativa della sua importanza, possano apparire non soddisfacenti a un comunista, è ben comprensibile. Ma ciò è tema di altro discorso. E qualunque opinione possa aversi in proposito, inesatta resta la notizia di un silenzio totale, e per giunta anche pavido, che l'Istituto italiano di Londra avrebbe finora osservato nei riguardi di Gramsci.

Ringraziandola della pubblicazione di questa lettera, La prego di accogliere i miei migliori saluti.

GUIDO CALOGERO

Ed ecco la lettera di Calamandrei:

Caro direttore,

quando Guido Calogero mi ha espresso la intenzione di scriverti a proposito della mia corrispondenza sul *Times Literary Supplement* e Gramsci, gli ho detto che l'*Unità* sarebbe certo stata contenta di pubblicare la sua lettera, e attraverso di essa, di prendere atto che in un corso di lezioni sull'Italia contemporanea presso l'Istituto di Londra egli ha parlato anche di Gramsci.

Putroppo questo fatto — del quale io ero perfettamente informato quando ho scritto la corrispondenza in questione — non può modificare la mia constatazione che l'Istituto non ha mai menzionato il nome di Gramsci al pubblico inglese. Il corso a cui Calogero si riferisce si è svolto infatti nel quadro delle attività interne accessorie dell'Istituto, per un ristretto uditorio di poche diecine di persone ammesse a frequentare per iscrizione. Ma nelle conferenze e nelle celebrazioni che l'istituto è andato tenendo per il largo pubblico culturale britannico, cioè in quella sua essenziale attività esterna che sola riceve pubblicità e viene registrata dalla cronaca e dalla stampa inglese, di Gramsci non è stato mai parlato nemmeno per inciso.

Nè c'è da dire che in tale attività esterna l'Istituto si sia occupato soltanto di figure o di problemi culturali in senso stretto, come distinti dalla politica. Una conferenza è stata dedicata, per esempio, a Lauro De Bosis, come figura dell'antifascismo militante. Nessuno può contestare che De Bosis meritasse il riconoscimento; ma se si è creduto di dover parlare di De Bosis, perchè non aver dato a Gramsci almeno lo stesso rilievo? Che Calogero abbia trattato di Gramsci in uno dei corsi interni dell'Istituto vale a sottolineare il fatto che non ci sia stato posto per Gramsci nelle conferenze rivolte al largo pubblico. Se Calogero, nel tracciare per gli iscritti al suo corso un quadro dell'Italia contemporanea, ha avvertito — e non poteva essere altrimenti da parte di un antifascista come lui — il valore di Gramsci, il prestigio che la sua figura morale aggiunge all'antifascismo italiano e la necessità di discorrerne in quella sede, è possibile che non abbia avvertito la necessità di riflettere quel valore e quel prestigio anche nella attività esterna dell'Istituto? Preferisco pensare — per rispetto alla capacità di valutazione di Calogero — che l'opportunità di dedicare una conferenza a Gramsci non meno che a Lauro De Bosis non gli sia sfuggita, e che circostanze sopravvenute al suo giudizio abbiano fatto sì che la conferenza non ci sia stata. Dopotutto, se Calogero è il direttore dell'Istituto, l'Istituto non è Calogero: è una emanazione di Palazzo Chigi, e mi pare difficile che le idee di Calogero e le idee di Palazzo Chigi possano sempre combaciare.

Del resto, perchè non si perdano le proporzioni della cosa e non si creda che io abbia voluto aprire una polemica con l'Istituto di cultura di Londra, vorrei ricordare che la mia corrispondenza si occupava dell'ampio esame dedicato alla opera di Gramsci dal *Literary Supplement* del *Times*. E' stato nel leggere quell'esame, nel vedere il riconoscimento in esso tributato alla figura di Gramsci come a una figura di importanza internazionale, che per inciso mi è venuto naturale il confronto con il silenzio mantenuto su Gramsci dall'Istituto. La mia è stata la semplice — e ingrata per un italiano — considerazione che, quando esiste a Londra un Istituto italiano incaricato di far conoscere e apprezzare i nostri valori culturali, per conoscere ed apprezzare i valori di Gramsci il pubblico inglese ha dovuto aspettare che se ne occupasse il critico del *Times*.

FRANCO CALAMANDREI

LE PRIME A ROMA

Non mi ucciderete

E' un film abbastanza vecchio, uno dei primi interpretati da John Garfield, il bravo attore recentemente scomparso. E' ambientato nella « piccola Italia » di New York e descrive le diverse strade che percorrono due giovani cresciuti entrambi nella miseria dei bassifondi. Uno diventa libero professionista, l'altro, invece, gangster. E' inutile dire che il gangster è John Garfield.

Fra gli sceneggiatori leggiamo il nome di John Panta, scrittore che ha ormai raggiunto una certa fama e che allora, saranno quindici anni fa, doveva essere alle prime armi. Se il film si lascia vedere malgrado gli anni, ciò è dovuto non tanto alla recitazione, che è molto scadente, nè a particolari accorgimenti tecnici, ma all'atmosfera abbastanza umana e simpatica che in esso regna. Si sente, insomma, nel film un'aria di « New Deal », ben diversa dal clima teso, nevrastenico ed eccitato che distingue i film americani di oggi.

Vice